Angelo Maria Ripellino

SCONTRAFFATTE CHIMERE

PELLICANOLIBRI

Angelo Maria Ripellino

SCONTRAFFATTE CHIMERE

poesie

a cura di *Giacinto Spagnoletti*

Pellicanolibri
“Inediti rari e diversi”

© Pellicanolibri 1987
ISBN 9788885881033
In copertina: Paul Klee *“Ad marginem”*

Impaginazione e adattamento ad e-book: www.stefirowebsite.com

PREFAZIONE

Angelo Maria Ripellino, una delle figure insostituibili del panorama letterario del secondo cinquantennio del secolo, si spense a Roma il 21 aprile 1978, a soli cinquantaquattro anni. Qualche mese prima di morire aveva pubblicato da Guanda l'ultimo suo libro di poesie, Autunnale barocco, qualche giorno dopo la fine Einaudi fece recapitare ad Ela, la scrittrice e traduttrice ceca che era stata la sposa e la compagna della sua vita, l'ultimo straordinario volume di critica: Saggi in forma di ballate, recante come sottotitolo «Divagazioni su temi di letteratura russa, ceca e polacca». In due brevi paginette anonime il lettore veniva informato che l'autore in questo volume aveva raccolto i saggi «che in anni recenti erano stati al centro della sua attività critica». E ne allineava i nomi: da Cechov a Rozanov, da Chlébnikov a Pasternak, da Schulz ai cechi Halas e Kolář. «Sullo sfondo, onnipresente punto di riferimento, la grande figura di Majakovskij e le ardite sperimentazioni dei cubo-futuristi».

Naturalmente, passando le settimane e i mesi, e togliendo dai suoi cassetti quanto di prezioso ancora contenevano, dovevano emergere altre poesie, nuovi saggi che presto vedranno la luce, a cura di solerti slavisti. Sarà un ricco corredo, quello dei versi e quello delle prose, che si aggiungerà ad una produzione tra le più profonde e incantevoli del nostro tempo. Slavista, dunque e poeta. Ma Ripellino sapeva che in un paese come il nostro, dove la passione erudita si sposa raramente alla libertà creativa, l'esser relegato fra gli «slavisti» poteva significare pressoché un insulto. La seconda poesia della raccolta Sinfonietta (1972) lo ricorda in modo risentito: «È deciso. La prossima volta farò un altro mestiere».

È semplice dire perché lo slavista Ripellino – il maggiore certo di lingua italiana - abbia tante benemerenze. Ha presentato per primo nel nostro paese le poesie di Pasternak (1957), la prosa di Andrei Belyi (1961) e ha contemporaneamente fatto conoscere la poesia ceca contemporanea e la poesia russa del Novecento; ha dedicato la sua attenzione a Majakovskij, al teatro russo d'avanguardia (1959) e ai nuovi poeti sovietici (1961), concludendo nel '65 con Il trucco e l'anima una delle indagini più affascinanti sui maestri della regia nel teatro russo contemporaneo, e con Poesie di Chlébnikov nel '68 lo studio di uno splendido periodo della grande avanguardia storica russa. Ma il capolavoro doveva vedere la luce nel '73, con Praga magica, che ha legato per sempre il nome di Ripellino alla capitale boema, alla sua storia, alla sua arte, alla sua letteratura.

Come era possibile scrivere un libro di così sapiente, capillare conoscenza di quella cultura e insieme delineare un romanzo della «città d'oro», che a tratti – è stato detto – «assume cadenze patetiche di antica cronaca»? Questa fusione è stata raggiunta, mercé l'uso di uno stile dai mille risvolti personali che riverbera sul quadro della storia la stregonesca capacità di illusioni propria di un grande poeta. Naturalmente a Praga magica è stata riservata una sorte crudele: non poter circolare là dove avrebbe dovuto. In un'occasione recente, uno dei maggiori studiosi boemi della nostra poesia mi diceva che a Praga e altrove circolano dattiloscritti e fotocopie di questo libro, che le autorità governative, e pour cause, non hanno mai permesso fosse tradotto.

Era questo il destino di Angelo: restare a metà della vita offeso dal paese che aveva contribuito sostanzialmente a far conoscere, affidato alla memoria di altri poeti (clandestini), ricordato da pochi amici? La speranza con cui si chiudeva il libro non si è avverata. Aveva scritto: «Andrò a Praga, al cabaret Viola, a recitare i miei versi. Vi porterò i miei nipoti, i miei figli, le donne che ho amato, i miei amici, i miei genitori risorti, tutti i miei morti». Oltre l'ingiustizia, fatale in certe circostanze – finché il mondo sarà diviso ancora in blocchi – io credo possa essere chiamata in causa l'esemplare natura di uno scrittore, a suo modo unico, diviso fra stravolgimenti della fantasia e sussulti del cuore, in cerca sempre di un teatrino da cui far rimbalzare quelle che egli chiamava le sue «favole», il suo «bowling di parole», stralunato clown dei nostri tristi tempi privi di favole, di prodigi, di stregonerie. Ed è questa condizione che stanno a testimoniare le sue poesie, da Non un giorno ma adesso (1960) a La fortezza di Alvernia (1967), che ebbi la sorte di tenere a battesimo presso Rizzoli dopo un immotivato rifiuto di Einaudi, il suo editore privilegiato; da Notizie dal diluvio (1969) a Sinfonietta, da Lo splendido violino verde (1969) al ricordato Autunnale barocco.

In Ripellino poeta c'è la storia e l'antistoria. La prima dipende dal calore con cui egli aderisce agli avvenimenti di ieri e di oggi, evocando i fantasmi più vicini al suo cuore, e soprattutto il fantasma della libertà come ipotesi sovrana di vita, che ha bisogno della sua festa, del suo carnevale, soprattutto quando questi gli sono negati dai portatori di menzogne, alfieri di un parallelo regno dell'ordine ingrandito e deformato in nome di certi ideali. In una delle poesie della prima parte di questa raccolta (Molti leggono ancora «Mein Kampf») colpisce il riconoscimento del valore di quanti, come eroi «si schiantano/ sotto i loro tacchi di ghisa», e infine il ricordo disperato della dignità umana, che invano si tenterà di strappare nel Nuovo Diluvio capace di ogni promessa, e ogni inganno.

C'è poi, come si è accennato, il bisogno da parte di Ripellino di ridurre la storia a farsa, anzi ad evento misterioso, babelico, dove tutte le carte sono confuse e l'unica realtà che conta è il bisbiglio, o il gemito, ancora umano, di chi spegne nella «giocoleria da baraccone» ogni residua illusione di vita. Questa condizione minimale che per la città che il poeta ha più amato «scaturisce dall'amarezza per il tracollo della Montagna Bianca», si risolve in via privata in un balletto di allusioni, di nonsense, di bisticci semantici, una diavoleria che mette in moto un meccanismo di rifiuto del reale. Così i personaggi evocati assumono talvolta il loro ruolo perfetto non esistendo, in virtù di fonemi che si danno come risposta al generale camuffamento della comunicazione. «Spaurito come Kafka/ allegro come un giullare», non è solo per Ripellino un modo di definirsi, ma il sistema più pratico, di cui egli è estremamente consapevole, di evitare gli insulti, di schivare la porta dell'ospizio («molti pagliacci vi sono finiti»), attendendo soave momento in cui potrà vedere forse il suo Majakovskij suonare su una pianola, all'Hotel de Russie. Il momento vero, dunque, consiste nella sua sparizione come entità pubblica, nella volontà dichiarata di diventare oggetto:

Sono il tuo accendino
ti guardo con occhi azzurri,
e vorrei finire
tra le cose dimenticate...

Un altro sogno è quello, come dice una delle sue ultime poesie, di «correre da pagliaccio/ attraverso la bianca notte invernale». E ancora: «Viaggiare il mondo/ più allegri che in un cartello pubblicitario». Tutte le ipotesi e i sogni sono possibili, tranne quello di portare un nome con sé (e sappiamo da Sinfonietta che egli trae dalla sua fantasia varianti come Vanellino, Gobelino, Rivelino, Abellino). A monte di questo orrore di identificazione c'è un sentimento di colpa (come nella 54ª lirica di Sinfonietta. «E noi che non sapemmo vegliare nell'abbagliante/ Getsemani senza baluardi né spalti né valli») o la coscienza di aver perduto l'ora giusta, di non esser mai stato fedele ad un'autentica Passione: di aver esercitato un mestiere assurdo, il voyerismo verbale, invece di credere nella lingua di tutti. Così nell'autoritratto in veste clownesca «Danzava la vita come un cavallo ammaestrato» (Sinfonietta, 36) osserviamo la difficoltà di reggere ad un proposito, la stanchezza e la tristezza di chi ha lasciato la vita a metà, anzi «in bilico».

Le poesie qui raccolte, per la gran parte inedite – tranne la minima antologia di Autunnale barocco, che da vivo il poeta raccolse dalla mia voce – rappresentano l'eredità poetica di questo grande scrittore, del quale sarà ora giusto fornire la lettura senza ulteriore commento.

Vanno distinte le liriche più elaborate, scritte durante le soste del male implacabile che doveva riuscire vittorioso, da quelle lasciate in forma di appunti, da me riunite sotto il titolo di «Osservazioni», per essere – come il lettore vedrà – talvolta pure e semplici constatazioni di fatto. L'ultima sezione del volume che ho intitolato Retrospettiva, comprende, invece, poesie di datazione più remota, all'incirca agli inizi degli anni Sessanta, con qualche prova addirittura anteriore, non fosse che per il modello tra simbolista e cubofuturista da cui l'autore prende le mosse. Nell'insieme possono testimoniare tanto della coerenza stilistica di Ripellino, quanto delle sue matrici culturali che vanno ricercate nell'area della grande avanguardia primonovecentesca russa mitteleuropea. I nomi e i temi sono quelli che egli stesso ha fatto nella presentazione editoriale di Sinfonietta: «ombre jiddisch, immagini di Klee e di Magritte, motivi di Mahler e di Janáček, splendori barocchi, truculenze boeme».

Vale la pena, per ultimo, soffermarsi sul saggio autobiografico «Di me, delle mie sinfoniette», che l'autore scrisse su mia richiesta nel 1975, in vista di un'edizione del tutto rinnovata della mia Poesia italiana contemporanea, edita da Guanda, che – nonostante un lavoro di anni – non poté più essere presentata al pubblico per l'ostinata preclusione di Mondadori, inteso ad impedire che antologie di poeti italiani moderni escano sotto altre sigle editoriali. Avevo chiesto a tutti i poeti viventi, allora, un saggio di poetica, perché fosse data ai lettori ampia possibilità di confronto fra esperienze diverse, nel vario intrecciarsi delle tecniche espressive del nostro tempo. E Ripellino fu subito pronto ad affidarmi queste pagine che meglio di tutto quanto di lui si possa dire conducono al cuore della sua creazione.

La recita, o meglio l'esecuzione delle sue «sinfoniette», spesso indica nel «poeta» il destinatario dell'ebbra, palpitante, richiesta dello stesso Ripellino, «stralunato, bramoso di cantilene e di Kitsch, e così appassionato di metafisica, da sembrar filisteo, come un archivista di Hoffmann». Ma dietro questo autoritratto c'è, come il lettore noterà, il ritratto della nostra epoca che «ha fame di poesia» proprio perché chi si nutre di poesia «è sempre in dissidio con la società e coi giorni in cui vive». Chi s'appiglia alla poesia come ultima spiaggia vuol «difendere la sempre insidiata libertà dell'uomo».

Questo proposito aveva mantenuto per decenni impavido, nonostante i mali crescenti che dovevano distruggerlo, l'orfico cantore che per ogni amico resterà un ANGELO.

Giacinto Spagnoletti

DI ME, DELLE MIE SINFONIETTE

Vorrei che la mia poesia risonasse come un violino, comunque esso si chiami: violon, violìn, viool, hegedü, Geige, housle, skrzypce, skripka. Anche se storto, se guercio, e perciò chagalliano. Ma non dite di aver udito dalle mie labbra: «Ich bin ein russischer Jude». Perché, sebbene io sia imbrattato delle fuliggini del Mitteleuropa, nutrito di mille umori stranieri e come arrivato sin qui con un carrozzone dipinto di calderai, tuttavia nella barocca e ferale Sicilia nativa affondano le mie radici. Penso talvolta che questo sradicamento sia la sorgente di tutti i miei mali, della mia vita in bilico.

Torno giù a precipizio sovente dal continente all'isola amara, irrorata di luce di agrumi, ai giorni lontani in cui sereno viaggiavo con una modesta famiglia nel caldo di una casetta domenicale, come nel ventre di un ciprino carpio. Poi si versò una giara di olio in soffittta. L'olio colava per gli scalini. Ebbero inizio le sciagure. Il letto si coprì di infausti cappelli. Ancor oggi essi ingombrano la mia poesia. Dell'infanzia insulare mi porto dietro un fagotto di emblemi: il ricordo di dolci comprati alla ruota del monastero, le stanze mortuarie con le salmodianti comari in nero, i presepi con arance e lumie, il basso continuo della tristezza, che pende dai nostri occhi come le cispe di un tracoma e una certa pagliacceria fanfarona.

Di libro in libro le mie liriche costituiscono un diario, nel quale la storia privata si intreccia coi fatti del mondo. Dai malumori, dai crucci, dai tentativi di gioia, dagli invaghimenti traspare come in filigrana la desolata demonia di un consorzio tutto in faccende di violenza e di guerra, tutto soprusi, che rendono ancora più grandi la nostra fragilità e malsanìa, l'implacabile senso di morte che vegeta dentro di noi. Per dissipare i subbugli e il malessere, per sopravvivere alla torbidezza infernale dell'epoca, a questo brulichio di scontraffatte chimere, di spie, di segugi, di monatti, di teologi pazzi, non resta che ritornare a simmetrie cézannesche, a sequele di parole tangibili come oggetti, ed accendere mestiche di sfavillanti colori, brucianti girandole di analogie.

Nei riquadri delle mie liriche si assiepa, come in armadi onirici, una congerie di ciarpe, un Merz di cianfrusaglie, reliquie ancora lucenti di un esiziale Diluvio... Queste reliquie eteroclite di una tassonomia scombinata, e perciò grifagne, museali, divengono gli attrezzi di un giocoliere. Nomenclatura sono anche i miei personaggi affacciati come feticci alle finestre delle poesie: «bianchi musi di gesso», pagliacci, venditori di oroscopi, garzoni fornai, menestrelli, pupazzi di trucioli, larve febbrili ed altri campioni di un'arca che va alla banda.

Creatura a disagio, spaesata, il poeta intona nel folto dello sfacelo i tempi di una sua «sinfonietta», recita i numeri di una guitteria, stralunato, bramoso di cantilene e di Kitsch, e così appassionato di metafisica, da sembrar filisteo, come un archivista di Hoffmann. E per affiorare dalla baraonda della banalità, dal grigiore dell'interazione, non esita a travestirsi, assumendo nomi diversi, a cercare rifugio negli anacronismi, indossando maschere ormai inusitate di incantore e pierrot, sussiegose marsine e bombette.

Non c'è divario tra i miei saggi, i miei racconti, le mie liriche: allo stesso modo diramano le loro radici nell'humus del teatro della finzione pittorica, allo stesso modo ricorrono alle duplicazioni e ai camuffamenti. Un'ebbra molteplicità di rimandi e reminiscenze ricerca e nutre il tessuto della mia scrittura: ombre jiddish, immagini di Klee e di Magritte, motivi di Mahler e di Janáček, splendori barocchi, truculenze boeme, vampate di zolfo vi convergono come in un gran Baraccone dalle luci malate, contorto da smorfie di clownerie, sconquassato da raffiche di ipocondria e di rimpianti. Al sottovoce, al sommesso, al da camera di altri poeti contrappongo un ardente ordito fonetico, agganci ed incastri di suoni, l'attività dei bisticci, delle omofonie, l'arroganza della Paronomasia.

Ho sempre vagheggiato di trovare un punto d'incontro fra la lezione dei moderni lirici slavi, tedeschi, francesi, di cui mi sono imbevuto e i congegni, le «meraviglie» del nostro Barocco. Per me una lunga fune si tende dalla Martorana alla cupola del San Nicola di Praga. Quando scrissi «La Fortezza di Alvernia», mi sentivo attratto anche dalla lirica del Duecento, da quella più aspra e scagliosa e sdegnata. Amo il giuoco, gli espedienti di musica, la pagliacceria, i capricci verbali, le acutezze, i «concetti», – ma tutto questo non deve girare a vuoto: tutto questo mi serve ad esprimere la mia sofferenza e il malore del mondo. Voglio schivare

l'informe, il trasandato, il tritume, le sbavature, la lutulenza, curando sino allo spasimo la compattezza, lo spessore della mia scrittura.

Anche se finge altezzoso disdegno per le «inutilezze verbali», quest'epoca ha fame di poesia. Chi ha detto che l'automatismo, le calcolatrici, l'impostura robotica escludano i sogni, la Zauberei, la caligine? Detesto la logora parola «contestazione», ormai guscio svuotata. Ma è certo che il poeta, anche se ne riflette diagonalmente l'aspetto e l'indole, è sempre in dissidio con la società e coi giorni in cui vive. Non ho messaggi né slogans né precetti da sciorinare. Ma far poesia in ogni caso vuol dire difendere la sempre insidiata libertà dell'uomo.

Chi può dire che cosa di noi resterà in questo affannoso incalzare di instabili guise, in questa altalena dannata, in questa gara di oblìo, quando saremo gettati nel profondissimo buio, oltre il muro di cinta della Città Terrena, come nel «Labirinto del mondo» di Comenio?

Ci si può solo sforzare di sopravvivere, non cedendo alle formule e al balbettio delle mode, restando se stessi, anche se con apparenza di anacronismi. Ma niente illusioni. Qualche tuo volumetto resterà in cima a un perduto scaffale della Biblioteca del Cosmo. E forse lui unto, barbuto, infelice glossatore andrà un giorno a scovarne il titolo nel giallo dello schedario.

a.m.r.

ULTIME

Stop

Non attenderti più, non chiamarti,
consumarsi come una lanterna,
non cercarti, non telefonarti,
nascondere il viso tra le umide mani
piangere in segreto come l'alba,
e tornare da solo in quella strada,
dove cinguettavano i tuoi baci.

Spegnere questo fuoco divorante,
strozzare le idre del desiderio,
non attenderti più, non chiamarti,
scivolare nel tempo e nell'ombra.

Perderti come un mito, e fra vent'anni
ritrovarti, ormai gonfia di buon senso,
con bracciate di figli e di faccende,
e ricordare con te le fugaci
carezze, il sortilegio del distacco.

Biascicando, esprimerti il rimpianto
di ciò che è perduto, che mi lasciai sfuggire:
della tua giovinezza stellare,
del tuo piccolo corpo di uccello ferito.

E sarà scialbo il ricordo, grigiastro, sfiorito,
e nulla potrà risvegliare quei giorni.

Non era questo il mio poeta

Tanti piccoli tremolanti
Majakovskij
come formiche dilatate
ingombrano il mio campo visivo
turbandomi la vista.

Un brulichìo di cose spurie,
di fili e arabeschi di sangue -
di frange deformanti -

Non era questo il mio poeta:
più piccole cose io vorrei,
fontanelle, ciuffette, piccole piume,
e niente urli -

Da quando Dio mi ha abbandonato

Non sento l'incanto della creazione,
la bellezza dei colori,
da quando Dio mi ha abbandonato.

Mi illudo che verrà il mio giorno,
dicono di aver fede
vorrei non essere zanzara
che turba la vita degli altri,
ma padrone dei miei nervi,
della mia vita -

Questi detriti di un grande giuoco

Teatro, e ancora teatro, è la mia sorte.
Che altro mi resta se non incantarmi,
dei bianchi ceroni, dei rossi
tondini sulle guance e di questa irrisione della morte?
Come scope di rusco sono irte
le parrucche,
sgocciano sangue i nasi di cartapesta,
aspetto miracoli e trucchi.
che altro mi resta?
Vivere sotto una ribalta,
rincantucciato,
bevendo le aspre luci, i riflettori di fuoco,
abbandonarmi abbindolato
a ciò che può ancora salvarmi,
a questi detriti di un grande giuoco.

Il vecchio, il giovane e le mele di Merano

Il vecchio sa di dove viene
regge a malapena sotto il peso
dei frutti avvizziti.

Il giovane lo sfugge, non vuole
vedere i mali del vecchio,
la sua cautela, il suo bisogno di aiuto
E anziché assisterlo,
perché il vecchio non vede,
se ne fugge a Merano,
a cogliere le mele,
lascia la stanza ornata di quadri,
preferisce la lurida tenda,
l'ignoto, la miseria,
pur di staccarsi dal vecchio
che lo adora.

settembre - ottobre 1977

E domani?

Sono il signor Doppelgänger, un’ombra,
e ti vengo dietro zoppicando,
come un dado nel giuoco dell’Oca.
Non appenderti a me, ti abitueresti
al mio vano, al mio irsuto brontolìo,
come al borbottare d’una pentola.
(Una danza di trombe e omini rossi
era quel giorno il tramonto sul mare).
Non lasciarti ingannare dalle mie favole,
da questo bowling di parole, da questo
mastichio disperato di frottole.
Che cosa può, darti il re delle ciarle,
se non un branco di sillabe che hanno
pelame di volpe, ma niente coraggio.
Sono un ex-voto luccicante, inerte:
in me si muovono solo i vocaboli,
torride cascate di fonemi. E il cuore piange.
(Maschere azzurre coprivano il viso degli alberi,
affondavi come una barca nel muschio,
la corteccia odorava come un ricordo).
Sono il signor Doppelgänger) un’ombra.
Non invaghirti di me, non potremmo
vivere su una piramide di sedie.

Molti leggono ancora «Mein Kampf»

e sognano di far bollire
il prossimo su una graticola,
molti curano l'anemia del mondo
coi paroloni bavosi come lumache,
manovrando i reostati di mostruosi magneti,
con lingua di formichiere essi leccano
il pube della violenza.
Dal coito dell'onore e della forza
nasce, pidocchiosa, la tortura.

Quante verdi cose scricchiano, piangendo
nelle rozze mani di costoro.
Come lampade, gli eroi si schiantano
sotto i loro tacchi di ghisa.
Con le pinze attaccate al lobo d'un orecchio
saltano come ranocchie
in un fiume disseccato,
hanno la gola secca
ma non parleranno, perché non è morta
la forza, la dignità degli uomini

Mi sono scelto una sposa,

bionda e bella come Pearl White.
È nata sui tetti di Praga,
città radicata al mio cuore,
e sgambetta affannata per le stanze
come nelle straducole sghembe
d'un variopinto quartiere cinese.
Una sposa a tutto vapore,
che piange ogni tanto per nulla,
come un attore che reciti per puro giuoco.
Per me, arrugginito nei libri,
somiglia a un allegro cow-boy
su grigi prati di legno.
Mi ha regalato due figli, due piante
con foglioline di ruvida seta
con occhietti furbi, due scoiattoli
che girano come due trottole
nel mio levigato silenzio.

Scalpiccìo di cavalli di piombo,

rotolare di vecchie latte vuote,
svolazzanti ombrelli sulla testa,
frecciate di trombe di rame,
bugie barbute come vecchi stolti,
raganelle fradicie, sogghigni
di buffoni dal naso vermiglio,
e poi un dolce pastello, una donna
che piange e sorride, che piange e sorride.

Di glicini lilla si inonda la vita,

di tremule, gracili fiamme di sole.
Preme l'immensità sulle pupille,
sulle palline degli occhi.
Ci si sente più semplici. Il linguaggio,
dopo gli epifonemi dell'inverno,
ha parole serene, ed ogni sillaba
rimbalza fra le sciabole del sole
sugli specchi dell'aria e sulle dolci
altalene d'un vento ballerino.
Come diventano inutili i libri
e gli scaffali che li seppelliscono,
e com'è vano tutto ciò che scrivi,
come invecchia ogni rigo, ogni tua smorfia,
ogni tua gonfia immagine grottesca
di fronte alla schiettezza della luce,
a questo fiorire di glicini.

La vecchina

Avrebbe voluto che il figlio
diventasse un agente di assicurazioni o un referendario
Ma egli è partito senza dir niente
e chissà dove si trova, a Salisburgo o a Pamplona,
a Bamberga o nella città di Polonia.
Vive sola la vecchietta dalle guance-meluzze,
dalla pelle di seta con ricami di rughe.
Le sarebbe piaciuto tenerselo accanto,
ma i figli fuggono, e il destino è destino.
Il marito, impiegato alle Poste, si è spento
molti anni addietro. Nella tana in cui vive
la vecchietta conserva i suoi sparati di celluloide,
le sue bombette ed intere flottiglie
di colletti duri del tempo di Vienna.
Deliziosa vecchina un po' storta. Le pende
la sghemba e lunga sottana di mussola.
L'unica consolazione è una fulva
gatta viziata di nome Rosa Valetti.
11 suo scantinato: che orrendo disordine:
mucchietti di resti di cibi, ciocche di capelli,
biglietti ferroviari, cavatappi arrugginiti,
flaconi, barattoli, scarpe, forcine, cappelli.

Da quando Mirek è partito, resta poco in casa.
Non fa più quei dolci che prima preparava
come una liturgia secondo le ricette
nascoste in un cassetto come gioielli di famiglia.

Va da una vecchietta all'altra: tutte bigotte
e con loro in chiesa ad ascoltare padre Giona,
che emerge dal fondo del pulpito come da una balena
Va a piedi, sebbene malferma, nei giardinetti
a osservare le piccole anatre goffe
che pattinano nel la ghetto gelato.

Sono grigie le sue giornate col pensiero
al figlio lontano. Spera di sopravvivere
sino al SUO ritorno. L'hanno invitata alle nozze
d'una ragazzina smancerosa con un impiegato
al Ministero delle Tasse. Oh, l'orchestrina:
la gialla macchia di Una tromba di rame,
un primo violino dal sorriso furbesco di volpe,
un secondo violino nerissimo che risponde al sorriso
con una gioia artefatta, una grancassa, una viola
e Johanfles Kreisler che dirige,
la stanza è imbottita di volgari bouquets stridenti.
C'è un testimone aviforme in prefettizia arancione
e cappelliera arruffata. Un vecchietto zio dello sposo
con una parrucca rossiccia e un abisso di bocce.
Nasi bitorzoli e nasi di carnevale. Occhi sghembi
E le amiche della sposina bambole ottuse.
E sei sola in mezzo a quella nausea filistea.

Allevare un figlio, tremare per la sua crescita,
dargli tutta l'anima, e poi ecco quel figlio
parte, non dà più notizie, lui che era appeso
come un frutto ai rami del cuore.

Dove sarà in questo momento? Chissà se ricorda
la sua vecchia casa. Tornata dalle nozze
la vecchia accarezza Rosa Valetti, che le fa le fusa.
Nel dormiveglia le appare un corteo
di fidanzate vestite di bianco,
che viene da lei nella neve per chiedere in sposo
il suo Mirek. Bianco crespato, bianco vaporoso,
gorghi di bianco, spume bianche avanzano
nel blu della notte, come in un circo lunare.
Maestose le passano dinanzi alla finestra
lavandaie metafisiche, con un inchino d'altri tempi.
Ed una più lenta lascia cadere una scarpina.

Ogni mattina aspetta al davanzale la mano
del postino.
Di dietro l'angolo appare nel suo verde brughiera
con alto cilindro e la borsa rigonfia.
Ha il naso arrossato e la mano piena di lettere.
Una busta per me? si chiede la vecchina.
Una busta con occhi di francobolli esotici,
con merletti di francobolli, una busta tutta mia.
Ma sempre svolta il postino verso la strada vicina
e la grande mano sparisce, lasciandola triste.
Interminabili giornate. Va a guardare i treni,
i lunghi pennacchi di fumo.

Si nutre poco la vecchina e del resto
è ben magra la sua pensione. In mezzo
ai dischi e ai libri del suo Mirek, incagliata
come una nave tra lastre di ghiaccio.
Le giunge notizia che Mirek lavora
in un circo oltre la Vistola. E poi che è impiegato
come manovratore alla stazione di Kufstein,
dove hanno una lontana parente,
Frau Chwalla, impiegata al Reisebüro.
Passano gli anni: è sempre sola.
Nella vuota casa pesa la tristezza.
Ora darà via tutti gli oggetti, per ritirarsi
in un ospizio per i vecchi.

1977

Verrai ogni tanto a visitarmi sottoterra

come una bionda Persefone
in mezzo alle larve baritonali.
Ricordi: già ne parlammo a Wiesbaden.
Mi promettesti che quando prenderò alloggio dall'orco
di tanto in tanto verrai
per un breve soggiorno
a consolare la mia malinconia,
il mio desiderio della terra,
a narrarmi degli amici.
E non importa se i figli
ti prenderanno per matta, pensando
che ciò che è morto va dimenticato
e che è assurdo questo lugubre turismo.

Il mio corpo era un groviglio di piaghe,

di buchi, di ulcere, di croste necrotiche,
un insieme di scorie, filacce,
pomate distese su crepacci,
il mio corpo era tutto scavato
da solchi e scoscendimenti,
quando il barone Cyclette,
piegandosi sulle gambe,
mi ordinò moto, sforzi, fatica,
flessioni, piroette, come nei Campi Elisi.
Costui aveva pietre luccicanti invece di occhi
e le sue mani brillavano di mie monete.

Verde pastello con zafferano

splendeva la mia urina.
Speravo che non mi tradisse,
che non mutasse colore
che non diventasse verde
come una morta laguna.
Ho fede nella mia urina
che mi parla di cose segrete
che avvengono dentro il mio corpo,
essa mi porta notizie,
e quando è discreta,
non grondante come acquazzone
ma timida come una bambina,
allora mi rasserena.

Racconto

Ivan Invanovič, secondo consigliere
dell'Ambasciata sovietica a Roma,
vuoi disfarsi della maschera di Gogol
che lo opprime.

Maschera con grande Naso.
Si gonfia come ampolla di cerusico
nei suoi deliri.

Vuoi regalarla, ma gli amici non la vogliono.
«Abbiamo la casa piena».

La getta dalla finestra, ma gliela riportano.

La abbandona in un deposito di moderni
rifiuti di pittori, ma il custode gliela rende.

La Sacra Famiglia la respinge.

Intrighi del capitalismo?
O intrighi del viceconsole?

OSSERVAZIONI

Giro con la mia valigia piena di stracci

come un clochard innamorato.
Ho grandi scarpacce,
andrò a Tebe,
dove angeli di cera mi aspettano
con finte ali di scolari grassi.

Dopo il passaggio dei treni

andava a raccogliere lungo i binari
gli oggetti caduti:
scatole di sigarette,
chiavette di conserve.
Ciò che l'incerto, l'instabile lasciava.

Anche la morte di un insetto,

di un cosmo da nulla
turba l’armonia del creato,
genera dubbi.

Mandar telegrammi di protesta,

sedendo in una stazione balneare,
discutere i problemi dei giovani,
tagliando loro la strada.

Sono arrivati gli antropidi, i paraumani.

Ci metteranno a lavorare in miniera,
i frutti dei trapianti genetici,
del terribile DNA ricambiante
gene di vipere trapiantato in batteri
dicono che l'umanità perirà.

Non c'è da aspettare: dal DNA
della nostra fantasia
nascono già terribili gerioni, mostri.

Il re delle aringhe la notte

emana una luminescenza azzurrognola
e guizza azzurro al largo
come una freccia azzurra...

Spaurito come Kafka,

allegro come un giullare.
Non sperar nulla da loro.
Ti coprono di insulti,
l’ospizio è ineluttabile.
Molti pagliacci vi sono finiti.

Rerich veniva da Rjurik,

Hrubel' era un piccolo passero,
Bakst un piccolo ombrello
che sfolgorava colori.
Mi offrirono il tè all'Hotel de Russie,
dove Majakovskij sonava su una pianola.

Piatto di piombo striato di folgori

è il lago, e una vela
spacca questa crostata di piombo.
Sono in un quadro di Friedrich,
luci unte e soffi di caligine
lo avvolgono.

Non si può fuggire

da ciò che non puoi raggiungere,
E non c'è un punto d'arrivo,
ma solo la disperazione.
Tra il desiderio e l'oggetto
un baratro si apre,
e la vita è tutta un «se potessi».

Sarò un soprammobile,

non un soggetto di storia,
caduto dalla stanza dei bambini
nella muffa tetra della vecchiaia,
sarò un oggetto da insultare,
un bersaglio alle arroganze dei figli.

Una noia agghindata mi governa,

un luccichio di uguali specchi.
Non esistono più abiti domenicali.
Scarpacce camminano intorno ai falchi
dove unti come caviale pressato i cantanti
pigolano con voci di catenaccio.
E Nora Naldi li aspetta in abito di baldracca.

Burlina mia, vai alla mostra dei cani.

A Villa Borghese anche gli alberi
hanno lunghissime code.

È un servo rozzo il dolore

e ti ricatta e ti assedia,
ha le scarpacce dure,
ubriaco come un calzolaio.

Vi sono mesi in cui

non nasce un fanello di poesia.
Il male scaccia le metafore,
l'analogia boccheggia.

Sono il tuo accendino

ti guardo con occhi azzurri,
e vorrei finire
tra le cose dimenticate.
Anche tu sei come me una prunella
e tremi al vento, e temi
di esser gettato
in un mucchio di rottami.

Risata nera di pistola

in un afoso pomeriggio domenicale
punteggiato dal refe di una pioggia saltuaria.
Stagni glauchi per annegare,
verde punch di gas per finirla,
alta terrazza sui trampoli
da cui scivolare nel gorgo,
senza nemmeno dire addio,
perché tutto è già fatto,
e per bene.

Ti porterò un gallo

dal polverone di queste campagne,
dove femmine lacere giacciono
impastate di mosche e di piume.
Avanzerò come l'astrologo di un boiaro
tenendo il gallo in un orcio.
Tu mi canterai: Alleluia,
come a dire: sei matto.
Domani ti metteranno sui giornali,
come di quel pittore che di giorno
girava per Praga con un'accesa lanterna.

Correre da pagliaccio

attraverso la bianca notte invernale.
Viaggiare il mondo
più allegri che in un cartello pubblicitaria
Ma il male non lo consente,
questo fumo/o d'ossa ti sfascia,
non c'è più niente
oltre le paure e le ambascie.

I bambini mi guardano

così irreale, così insolito,
io che non giuoco, che me ne sto sempre
accucciato dentro uno scialle.
Potessi portarli al circo,
scendere io stesso in pista,
portarli a pattinare
e mangiare con loro
un gelato-Ararat,
tutto verde e giallo,
con banderuole.

Sono un caffè di provincia, coperto di mosche.

I miei bicchieri hanno l'orlo muffito.
Vecchie ciambelle dormono da secoli
sotto una giallastra zanzariera.
Ai muri pendono da anni lontani
accartocciati ritratti di perfide attrici.
Entra ogni tanto un cliente, s'accosta al bancone,
contempla le tazze dal ventre affloscito,
lunghe file di nere bottiglie,
il gocciolìo dell'acqua
che assomiglia al capello d'un calvo,
le moine delle ombre che invecchiano.
Dietro il bancone la vita senza tregua
passa da un piede all'altro,
tra le calze cadenti come una vecchia Frau,
è più strega che vita, filiera di ragno.
11 tempo come una volpe ferita
si trascina sui gialli mattoni.
E dalla muffa tralucono come vascelli perduti
flaccide zolle di zucchero,
squallide tazze, bottiglie
che ormai si vanno consumando come
candele di putredine.

A PROPOSITO DI «AUTUNNALE BAROCCO»

L'esercizio della poesia è una prova di resistenza alle asperità quotidiane e all'indifferenza degli uomini. Le squallide vicende dei giorni presenti paiono sottolineare l'inutilità della poesia, perché essa, sempre più scalzata sui margini, nulla può lenire e a troppi non dice nulla. La poesia è magnificamente superflua come il dolore e troppo fragile in tempi di sopraffazione. Ma come può svellersi da essa colui che ne è malato, che il ritmo stesso dei giorni scandisce con la misura dei versi? Ed ecco nascere una sgomenta raccolta da camera, un album di improvvisi, di fantasie, di sommesse inflessioni, di autunnali bisbigli.

La clownerie dei miei precedenti libri vi si stempera in fiaba notturna, in una sorta di intimità schubertiana, abitata da stralunate parvenze di vecchie, di confettieri, di gatti, di pagliacci di paccottiglia, da figure bibliche, da parlamenti di uccelli, da personaggi hoffmaniani come il maestro Johannes Kreisler e il dottor Spallanzani.

Queste liriche sono il protocollo di una malinconia troppo inerme: di una stanca mestizia per l'incombere della vecchiaia, per gli inganni di occulti machiavellisti che insidiano il gracile bozzolo dell'esistenza con perfidi zuccheri e agguati e rapine e travestimenti.

Scriver poesie nell'assedio in cui siamo invischiati vuol dire caparbietà di non soccombere agli sfaceli, di sopravvivere tenendo a distanza con la magia del Belcanto, con la pienezza polposa delle parole, con gli esorcismi delle paronomasie e delle assonanze la Morte.

(1977)

Salamandre azzurrine guizzano dal boccale,

salamandre di fuoco dallo spirito dell'uva.
Che altro sai fare, archivio di ogni male,
se non scrivere versi, disperato,
col tuo labile umore di nuvola?
Qualcuno ti guarda con compassione,
un cane dagli occhi di brace,
un cane malato,
che mugola senza pace.

La testa si perda, d’accordo, ma almeno

resti la tonda bombetta.
L’importante è l'ossequio, l'inchino,
la benpensante apparenza corretta.
Le vele si dissolvono, ma almeno
resti la chiglia dei bastimento
con gelide colombe sui pennoni
e un ostensorio di piccole perle d'argento.
Sia vuoto il bicchiere, ma almeno
una montagna di spuma ne copra i bordi.
Sia deserta la casa che già fu felice, ma almeno
dalla strada un lampione la inondi
di una fievole luce di fieno.

Una ragazza di nome Gemona

spasima e trema sulle macerie.
Le cadono addosso fuscelli di case,
calcinacci malati, intemperie.
O terra pagliaccia, acciarino di pianto,
o gobba e torbida terra maligna,
terra di boati e di rantoli,
terra pelata da rogna e da tigna,
ammasso di frane e di ruderi,
ignobile terra sorniona,
voragine, schianto e palude,
abbi pietà della nuda Gemona.

Questa musica mi entra nelle ossa.

Nella notte serena tintinnano tetre
le campane dal fondo del lago lontano.
Dinanzi alla villa ciabattano pianelle di vetro.
Ti stringo spasmodicamente la mano.
Come lingue di fuoco si accendono e guizzano
sonorità cristalline
tra l'abbaiare dei cani,
spegnendosi poi in un pianissimo
che lacera l'anima.
Di giorno invece mi allieta
lo stuolo di saltellanti bambine,
che cantano in mezzo ai gerani.

Pupazzi di pasta di mandorle e di cannamele

mi vengono incontro dalla specchiera appannata,
come dalla vetrina di un malvagio confettiere.
Comiche manine, gambe storte
corrono alla mia bocca spalancata.
Tutto il dolciume natalizio della morte
mi piomba addosso con macabro splendore.
Dirò un nome di donna per salvarmi.
Sapeste come ho bisogno di amore.

Non si accorgono nemmeno

di quello che hai scritto.
Getteranno i tuoi versi tra gli stracci vecchi.
Resterai sguattero, guitto.
in questa fiera di gattigrù delle lettere.
Sei un viluppo di piume, una balla di fieno,
carica di gorgheggianti uccellini.
Ma per chi cantano? Chi mai li ascolta?
Merda. Sarebbe meglio scrivere
novelle per pollivendoli, romanzi zuccherini,
storielle piovose, canzoni da balera.
Ma è tardi ormai. Scriverai ancora versi,
questa feccia di vino che nessuno vuole bere.

Sai che significa essere bruciati

e senza un filo, un’ombra di sorriso?
Sai che significa implorare la gioia,
perché ritorni come un tempo sul tuo viso?
Un mare di fiori gettato su un guitto
non può colmare il suo vuoto orrendo.
Un attore senza voce è un lazzaro
e rotea come una girella nel vento.
Ma egli si ostina a non voler morire
e con desiderio aspetta l’alba
sterminata, gelida, ventosa,
perché è bella la vita, e misteriosa,
e così labile.

Come rassegnarsi al termine della morte,

quando si hanno ancora tante e tante
cose da dire, da gridare forte,
quando ti senti ancora un clown parlante,
un augusto ornato di pagliette,
alle cui spalle incalza un cane nero,
uno spogliamorti, un guastafeste.
Devi darti da fare, caballero,
perché ancora risuoni un'alborada
in questo capriccio spagnolo
e nella tenzone più desolata
non smettere il tuo buffo assolo.
Senza troppi riguardi
ti faranno cadere,
ma tu spolvera la tua bombetta, non cedere.
Imperversa, imperversa, prima che sia troppo tardi

Il buon tempo antico era una grossa mela

posata su una nuvola d'ovatta,
uno specchio barocco con una succosa candela,
una rossa rosa spampanata.
Il buon tempo antico era mia madre
col macinino, del caffè tra le ginocchia,
e le nere gelse e i sonagli del mare
e il crepitare verdognolo di una ranocchia.
Il buon tempo antico era il signor Botticelli
con un bouquet di variopinte primavere
e una manciata di tremuli uccelli.
Era il calduccio di casa nelle umide sere,
l'infuso di tolù, menta e limone
e i pupi di zucchero sul canterano.
La casa ora è cieca, ma un fioco lampione
si ostina ad illuminarla, avvizzito guardiano.

(alla maniera di Blok)

Io, che ero un tempo incendio, furia, spasimo,
me ne sto aggricciato su una panca,
assorto e assente aspettando il mio numero,
che eseguirò di malanimo.
Temo che fallisca il mio improvviso,
che il motore del cuore si spenga,
che la mia postura sbilenca
sia solo sorgente di risa
Eppure aspetto di entrare in scena,
anche se so che non mi applaudiranno.
Aspetto di gridare la mia pena,
il mio stolido e farsesco affanno.

Saskia non vuole che io muoia.

Sorride sotto il suo largo cappello rosso.
Vuole ridarmi un filino di gioia,
e non di quella all'ingrosso.

Devo ancora lottare col Signore,
che mi volta sempre le spalle.
Destarmi da questo violaceo malore,
da queste ore squallide.

Piccioncello, luna in quintadecima,
tutta vezzi di perle e merletti,
trascinami via da questa quaresima,
ma non correre troppo. Sono zoppo. Aspettami.

Poesia, sii sana e feconda.

Poesia, non morire
nell'accigliata baraonda
delle formule governative.

Stangate fiscali, equi canoni, blocchi,
scale mobili ed altre invenzioni recòndite
accecheranno i tuoi occhi
come escrementi di rondine.

Fuggi la folla di vaniloqui pedestri,
impastati di colla e di sterco,
le frittelle di archivio infette di peste,
il loro fetido gergo.

Ritaglia gabbiani dal cielo,
continua ad essere magica,
innàlzati sullo sfacelo
di un‘arida vita letargica.

RETROSPETTIVA

L’ombrello

Ferma sulla porta del suo albergo,
tenendo un gonfalone di panno verdescuro,
la signora Seebacher nella notte piovosa,
battendo le parole come zoccoli,
ha ordinato ad una cameriera
di porgerci un ombrello, un vecchio ombrello
dalla cantina in cui s'allineano deluse
corna di cervi, maschere di capre,
perché sulla gelida strada la pioggia
non ci sferzi con umide corde.

Davvero un gentile pensiero, se vuole proteggerci
dal nero tufo di gocce vischiose,
ma abbrividisco guardando l’ombrello
che si gonfia come una schiuma nera
e galleggia nell’aria con ciuffi di seta
e ammicca e ci squadra con occhi di gufo.

La strada è deserta, e l’ombrello ci trascina
tra lingue di pioggia in un lugubre regno,
ci trascina, spietato, schioccando
come la vela a lutto di Teséo,
e i nostri nemici da cento vetrine,
dalle insegne gli tengono bordone.

Matasse, berretti, casacche di cuoio,
coltelli giganteschi, globi da barbiere,
scarpe lentigginose, porcellane baffute,
turaccioli dal naso emorroidale
saltellano di gioia nel vedere
tre creature che vanno alla deriva
sulla calva banchisa della strada,
mentre il ragno, sgranchendosi le stecche,
sventola la sua tela luccicante,
arabescata dagli aghi dei lampi.

Torrente verde con pettini di spuma,
listato di alberi e di treni allegri,
sulle tue sponde, in un bosco, un mattino,
una banda di innumere rosse formiche
con pesanti carriaggi, con lance, con frecce
mi assali strisciando per le gambe pelose.

Ed io che m’ero disteso nell’erba
come un Gulliver piccolo borghese,
guardando il palcoscenico dei monti,
le uova di porcellana del telegrafo,
le scalette dei rami, i balletti delle ombre,
io che m’ero disteso nell’erba,
a ripetere “schön” dinanzi a ogni cosa
come un fantoccio di luppolo,

balzai stralunato, scrollando di dosso
l’eroico esercito che m’invadeva.

Ma le formiche crescevano feroci,
bruciando la mia pelle, e mi pareva
di somigliare a una foglia smarrita
tra i moncherini dei cardi,
di naufragare sotto quella turba
famelica e fangosa, mi pareva
che dai fortini dei monti scendessero
brulicanti plotoni di formiche,
per trascinarmi come un filo d’erba.

E mi colse un brivido d’angoscia.
Ma nella luce d’agosto, tuffandosi
da uno sportello laccato del cielo,
con paracadute iridescenti
angeliche legioni di farfalle
si lanciarono contro le formiche,
per liberarmi dalla prigionia,
per riportarmi nel folto dei sogni.

Il pellicano becca il suo petto:

così io consumo la mia vita.
Come immagini assire su un sarcòfago,
da molti anni per me la luce è impietrita.

Quale cinematografo saltante
metterà in moto per me ogni figura,
perché nel liquido trambusto io mi risvegli
dal sortilegio e dall'eterna paura?

Un gelido puntino smarrito nel nulla
inchioda la vista e disgrega il pensiero.
Col suo demente balenìo si trastulla
il mio desiderio di vivere, il mio gaudio nero.

Ho pena del fiume Sill,

che geme e si contorce
rasente il cimitero
come una statua d’acqua
sotto un torvo cielo.
Quante squallide foglie vi ha lasciato
l'albero della vita.
Un giallastro fiore da una roccia
parla con una padella sfondata.
Aguzzi scogli, frantumi di vetro
pungono le anche dell’acqua
straziata da turgidi visceri
degli animali che scanna
il macellaio del villaggio,
Georg Holzmann, nemico
d’anatre e di cavalli.
Ho pena di questo fiume,
calvario di bestie innocenti,
sacco di corna e d’ossa
che rotola raspando
rasente il cimitero.

Lucerna piena di fantasmi, il mondo

nuotava nelle tenebre. Filari
di statue ricche e burbere usurpavano
il gelido paesaggio allucinato.
E se una statua povera s'ergeva
sul tetro abisso dagli occhi cisposi,
per chiedere al cielo una goccia di gioia,
le altre statue chiamavano il guardiano,
perché il bonsenso non fosse turbato.

Alcune di esse avevano mantelli
trapunti di gemme, spalline fiorite
e denti d'oro. Altre invece soffrivano
e, per ottenere una tegola, un ciuffo
d'erba, una vecchia ciotola, due sandali,
improvvisavano astuzie, avventure,
come nei giuochi d'ombre Karagöz.

Nel teatrino del mondo scarsa luce
batteva sul volto di quelle sculture
che erano avvolte di paglia e di stracci.
Ma in silenzio crescendo dalle tenebre,
come ciclopi atterrando le putride
scene di spettrale cartapesta,
le statue bisognose conquistarono
il caleidoscopio del mondo.

Ciascuno taglia e ricuce la propria vita

come un sarto con fili di luna e di tenebre.
Or non è molto Arlecchino mi disse
che la vita è un costume di rombi e riquadri,
su cui si posano farfalle nere,
per imbrattare d'ombra la gioia dei colori.
Ricacciando le squallide, le tetre
farfalle nel circo delle sventure,
noi permettiamo ai cigni sorridenti
di navigare nei laghi di stoffa
fra le tortuose cuciture, ai lembi
di strisce sfilacciate. Con la voce
stridula, ma festosa, essi ripetono
storie non vere, dolcissimi incantesimi.
A quel fragore noi ci addormentiamo,
e il costume comincia a luccicare
di orpelli e di lustrini, che per giuoco
ci muteranno in figure di favole.
Ma le mani resteranno rosse
sotto il pennello diaccio dell'inverno,
e le scarpe sfondate sugli oleosi
crostini del lastrico.

Sul lago, contemplando
monsieur Delamour

“Vuoi nuotare?” mi disse il lago,
aprendo una finestra nell’acqua.
Ma io ero legato come un covone intriso di pioggia.
“Salta sulle mie lame di smeraldo” mi disse,
cullando una distesa di verdi candeline.
Ma io piangevo, prigioniero della mia povera carne.
costretto sempre a guardare come un pupazzo svuotato
le altre marionette che allegramente delirano.
“Vuoi nuotare?” mi disse il lago,
movendo il suo dorso di vetro.
Ma io ero inchiodato come un inutile quadro,
comprato all’asta del Pianto e della Pena.
“Salta sulle mie lame di smeraldo” mi disse,
mostrandomi un grassone dal cranio lucente,
che urlava come una foca tra i coltelli delle onde.
E il mio lamento di bestia ferita, di misera croce
bagnata da scrosci di pioggia, il mio groppo d’angoscia
si sciolse in una violenta risata dinanzi ai tuffi
del comico grassone, del pagliaccio acquatile.
Che importa se mi è negato d’entrare
nella voragine tagliente del lago:
tutti allo stesso modo noi siamo
sacchi di carbone con orecchie di coniglio.

Tubi di pantaloni, scarpacce muffite,

mutande gialle, lingue di cravatte,
enormi vele di vecchie camicie,
ed altre cose che non s ‘addicono ai
versi.

Come se un filo di luna o un tappeto di stelle
fossero a noi più vicini
d’una giacchetta striminzita.

Come se i braccialetti di corallo,
con cui il tramonto adorna
i polsi sottili dei rami,
fossero a noi più vicini
dei vecchi materassi.

Scarpacce muffite, maniche piene di vento,
cintole dagli occhi scerpellati,
ed altre cose che non s'addicono ai versi.

Come se le gemme e gli smeraldi,
tutte le stelle e le piume dei cigni
ci consolassero meglio
d’un paio di calzoni.

Come se l’universo,
tremante, brullo, infreddolito
sotto le fruste di ruvide piogge,
non avesse bisogno di lui
di giacche, di calde camicie,
di maglie, di materassi
e di altre cose che non s'addicono ai versi

Quand'è pronto il vestito di gala,

mancano sempre i guanti bianchi.
Quando la crema nerissima è pronta,
mancano gli stivali dei bicchieri.
Lo so: è un episodio la nostra fatica,
apparizione fugace d'un servo in livrea,
che porta una lettera in uno splendente vassoio.
e poi scompare. Per sempre.
Ma non mi consolo, signori, se penso
che, quand'è pronta la festa con ori e con ciondoli,
manca il violino, non vengono gli ospiti.
Mentre noi con furore burlesco
stringiamo il torchio dell'orologio,
qualcuno soffre, qualcuno si spegne,
come una stazioncina abbandonata.
Quanta enfasi! Gonfia è la vita,
come la chioma di un albero pregna di vento.
Tu hai vergogna di piangere, se intorno
c'è qualcuno che ride, non puoi affliggere
la verde gaiezza degli altri, coprendo
con cera di lacrime l'arnia degli occhi.
Tu hai vergogna di ridere, se intorno
qualcuno geme dietro una tendina,
non puoi strappare con la tua esultanza
la filigrana vischiosa del pianto.
Cosí non ti resta che fingere
come fanno le foglie, le nuvole, il cielo.
E insieme studiare ogni giorno,
come una lista di astrusi vocaboli,
le aride smorfie degli uomini.

Vi fu un tempo in cui per le pianure,

in paesaggi brumosi, galoppava
una schiera di esausti pellegrini.

Lanterne di stelle su tremule pertiche,
manieri diruti con elmi di luna,
alberi dalle braccia di vajang,
gonfaloni di foglie stemmate
traballavano agli occhi dei viandanti.

Lacrimando, affiorava dalla nebbia
un laghetto con salici-fantocci,
curvi sotto il tamburo della pioggia.
Minuscoli fermagli sfavillavano
nei capelli dell'acqua, sulle sponde
ridevano ciuffi di erbacce maligne
con l'etichetta ingiallita "incantesimi'
mentre, per invescare i pellegrini,
sui frantumi delle onde si specchiavano,
come evanescenti statue d'acqua,
rozze rusalke adorne di lustrini.

Ora quel tempo è sfumato, le felci
nelle notti d'agosto non fioriscono,
i capelli rossi delle streghe
non spruzzano fiammate sul paesaggio.
Altre illusioni sdentate ci affliggono,
altri fantasmi danzano ai nostri occhi.

Ballata, sorella ballata, nessuno sa accendere
sull'arida crosta del mondo una torcia,
perché splenda di nuovo la tua notte,
la grande notte dagli occhi lacustri,
in cui crescono gigli incantati
e i morti svaniscono al canto del gallo.

Dunque il dissidio fra padri e figli...

Ma se nessuno ardisce di lottare?
L'indifferenza, il torpore ci imbrigliano,
sbagliano bersaglio i nostri spari.

Invece di opporre le nostre scoperte
a un mondo che si sgretola e dissecca,
noi strisciamo come le lucertole
sotto le siepi scontrose dei vecchi.

Ci illudiamo che basti un po' di verde,
perché un quadro si metta a cinguettare,
in scaramucce da caffé si perde
l'arida nostra brama d'innovare.

Che cosa diranno al bruciante futuro
le nostre facce di guttaperca,
ora che le barchette dei siluri
volteggiano intorno alla terra?

Di giorno in giorno sempre più ci insidia
la volgarità, la freddezza dell'anima.
Perfida e truce come Dalila,
la menzogna abbagliante ci chiama.

Che parole, che sogni, che speranze
porteremo alle stelle lontane,
noi, fantocci abulici, arroganti
eroi di crolli, di detriti e frane?

In ogni goccia di tinta è il presagio

d’una grande nuvola dipinta,
ogni timida gabbia è solo un plagio
dell’immensa, inutile arca biblica.

Il tramonto si gonfia in un’arancia
che schizza sul mondo bagliori rossicci,
è una giostra di lèmuri la ràncida,
livida notte di sporco traliccio.

Tra le ciglia lunghissime ogni donna
sorride come una mummia di Menfi,
le trombe d’oro sono sempre l’ombra
di lontani soli incandescenti.

Tutto somiglia e si ripete. Gli alberi
s’accartocciano in forma di violini,
su cui il vento suona i suoi ballabili,
imperlati di gocce smeraldine.

La nostra vita è una ricerca assidua
di nascoste e preziose affinità:
spuntano come le orecchie di Mida,
svelando il magico della realtà.

Noi versiamo nei suoni e nei colori
un rigoglio di accese somiglianze,
perché sia il verso analogia di gioia
e il quadro identità della speranza.

La barchetta è un cristallo

La barchetta è un cristallo, e il suo nemico
è il cielo febbricoso tutto nuvole:
se il cielo spande squamette di mica,
la barca esplode in un mucchio di piume.

Anch'io sono invischiato in quel racconto,
e non voglio restare sui suoi margini.
Anch'io sfoglio le pagine del mondo,
come porte che stridano sui cardini.

Anch'io mi appassiono alle macchie di Marte,
oggi la lirica è anch'essa una spècola.
Adoro i tuoi colori, le tue carte,
le tue invenzioni, ventesimo secolo.

Ma non starò come un cane sapiente
a misurare l'altezza dei nani,
e non aspetterò grame prebende
dalla cassa di grassi ciarlatani.

Lo so, più volte mi cadranno addosso
armadi a specchi, muffite dentiere,
ma nessuno dirà che sono un fossile,
dissepolto da stolide macerie.

Come sporche marsine-pipistrelli,
le ombre malate cadano sull'acqua.
Le primavere, le brinate, i geli
splendano sul cristallo della barca.

Sempre, per le creature che s'illudono,

l'organo romba in un giorno di luce,
sfavillando di angeli, ma poi
quante menzogne e colori malati,
quante piogge di pece, quanta morte
porta l'amore che parve felice.
Per anni tu vedi in un dolce binocolo
betulle, genziane, specchietti fioriti,
e ad un tratto il sipario si spalanca
su un paesaggio di rami stecchiti.
Quanti archi di trionfo e orologi con musica,
quante false candele, quanti emblemi:
e tutto è soltanto uno schermo
che copre paesaggi di rami stecchiti.
Per anni tu credi a una fulgida fiaba,
tessuta dagli aghi dell'organo in giorni felici,
e ad un tratto t'accorgi che la favola
è un povero armadio di stracci, una vile fanghiglia
uno spauracchio gelido che uccide
le ultime tue speranze, la tua brama
di splendere e sorridere.

Su una macchina inutile
(costruita da un pittore)

Sulle braccia stecchite del tuo meccanismo
si posano stelle e giallastri volatili,
e i fiocchi di carta compongono un prisma
di nevicanti colori, un cielo di coriandoli.

Sospesa in aria con alette di freccia,
tibie di pennelli, sangue di trementina,
la tua macchina becca, scavando una breccia
nel vetro d'un paradiso in rovina.

Figlia di Klee, bislacca slogatura
di barchette, di piume, di rami spinosi,
durissimo ghiaccio, ondeggiante armatura
di nastri sfacciati, arlecchino legnoso:

solenne e furba come un gatto sacro,
altalena d'Astolfo, ippogrifo-meccano,
innàlzati con travolgente spettacolo,
balzando fuori dell'angustia umana.

La mia Seicento è un cristallo danzante,

una barchetta perduta tra file di pini.
Ed io temo che al di là del dosso,
dietro un sipario di pioggia verdognola,
spunti d'improvviso ad inghiottirla
una montagna luccicante d'organi.
Già sento nel vento la musica grave,
che schiocca e sbuffa come una vela,
già vedo negli specchi delle rane
il riverbero d'una grande tastiera.
Branchi di nubi giallastre e affilate,
simili a stormi di pesci volanti,
guizzano in fretta verso la montagna,
che sfavilla come una cattedrale.
E in questo scintillío la mia Seicento
sparirà barcollando, minuscola nave
che Dio fa dondolare nel suo palmo.

Le perle della notte risplendono sul cielo di zaffiro,

file di scarpe riposano sulla ribalta dei davanzali.
Sento il lamento dei tacchi, il singhiozzo dei lacci,
mentre le signore in bigodini rimboccano il lenzuolo.
Scarpe infangate si coprono il viso,
scarpe sfondate nascondono gli occhi,
scarpe slabbrate sbattono le palpebre:
hanno vergogna dinanzi alle stelle.
Curve sulle suole, si rannicchiano,
mentre le signore in bigodini
con minuscole spugne butterate
cancellano le nuvole e i sentieri
dai piumosi paesaggi delle guance.
Le scarpe scalcagnate hanno vergogna
dinanzi al maestoso rigoglio stellare,
dinanzi ai laghi di gemme celesti.
E con un lungo sospiro ripensano
al dolce luccichío delle vetrine
in cui, navigando fra quinte di specchi,
come agnelli di cera pasquale
issavano la bandierina del prezzo.
Presto o tardi le donne-bigodini,
ora incollate al miele dei guanciali,
le getteranno in un ruvido sacco,
comprando altre barche di cuoio.
Presto o tardi anche queste con invidia
guarderanno, cariche di rughe,
lo sfavillío insolente delle stelle
sui laghi di zaffiro.

Attorno alle ruote fiammanti e scoscese del treno

un mare di papaveri si gonfia e gorgheggia
sulla pancia cretosa della terra.
Che gioia per gli occhi guardare la rossa pianura
che il sole punzecchia con spilli di luce,
la distesa di fuoco, il brulicante diavolio
di corolle che urlano come anime di peccatori.
Dentro azzurre voliere, con palpito di piume,
i papaveri muovono un ballo stizzoso e accigliata
finché il sole li nutre, e con creste di galli
beccano l'aria malata del torpido maggio.
Ma, ahimè, quando il sole si stanca del giuoco
e con gesto senile sprofonda in cuscini di nuvole:
il rosso sgargiante dissolve in violacea tristezza
come un raglio violento in mestissima nenia,
e con ispidi peli, con steli tremanti
s'incurvano in flusso e riflusso, perduti, i papaveri,
simili a macabra folla di emblemi di morte.

Fuga

Fermo dinanzi alla chiesa,
nel dolce sole domenicale
un albero di palloncini copre
due mani grandi come le mani di Lazzaro:
per ordine di angeli-finanzieri
il bimbo ne avrà in dono
uno rosso e baffuto,
simile a Pietro il Grande.

Nella pausa che corre tra l'adagio e l'allegro,
fugge il mito di gomma,
stridendo come corda di violino
(ahimè, che buffa è l'orchestra)
e addio, come a una lettera impostata.
Ma quali mani ti riceveranno
dietro le quinte dell'aria?

Freddissima notte. Con fiamma violacea

i tranvieri saldano i binari.
Lampade scialbe vacillano al vento,
la luna acquosa nuota alla deriva
per labirinti di lame e di specchi.
I frantumi del mondo intirizzito
graffiano come schegge di cristallo
le nostre mani arrossate dal gelo.
Fra le immense distese della vita
l'anima stanotte abbrividisce,
cullata dalle ali di piccole luci,
nere come semi di papavero.
Nella scatola magica del tempo,
su un fondale di nebbia alabastrina,
danzando fra quinte di ghiaccio
con stivaletti di feltro, balugina
una perfida e dolce ballerina,
la nostra ormai perduta giovinezza.

Weissensee

Da specchi spettrali spuntano i giunchi,
spezzati e sommersi dall'acquivento:
fragili steli con occhi malati,
su cui piangono tremuli uccelli.
Dal verde lucente del centro del lago
dardeggiano strisce di verde biancastro,
stelle filanti lattiginose
sprizzano da gorghi di smeraldo,
per morire sui margini, ove il sorbo
risplende di rosse perline
infilate con aghi di pioggia.

Con grandi archi, con pialle, con tràccole
intere famiglie di rane,
aggrappate alle travi del ponte,
intrecciano un chioccio concerto scricchiante,
cullando il lago come una dóndola
sospesa nel vuoto spazio
della nerissima notte.

La luna ha un giallo viso di calmucco.

Il mio cuore è ferito. Sono stanco
delle parole bardate, dei trucchi,
delle lusinghe imbrattate di fango.

Come un ‘anguria pesa la mia testa,
una terribile luce vi splende,
ma gli uomini meschini sono asbesto,
che la poesia non riuscirà ad accendere.

Come un inerme capriolo sperduto
fra le implacabili mura di Tebe,
sempre il poeta s’invischia nel glutine
di queste seppie che schizzano nebbia.

Rubano ai versi figure e cadenze,
pestando, come cavalli di piombo, la vita.
Aridi, tirano in giuoco la scienza,
dal loro squittire il mio cuore è ferito.

La luna ha un giallo viso di calmucco,
lascia sul mondo una bavosa stria:
da questa gente di stoppa e di stucco
potrà salvarmi solo la poesia.

Indice

PREFAZIONE p. 4
DI ME, DELLE MIE SINFONIETTE p. 7

ULTIME
Stop p. 9
Non era questo il mio poeta p. 10
Da quando Dio mi ha abbandonato p. 11
Questi detriti di un grande giuoco p. 12
Il vecchio, il giovane e le mele di Merano p. 13
E domani? p. 14
Molti leggono ancora «Mein Kampf» p. 15
Mi sono scelto una sposa p. 16
Scalpiccìo di cavalli di piombo p. 17
Di glicini lilla si inonda la vita p. 18
La vecchina p. 19
Verrai ogni tanto a visitarmi sottoterra p. 21
Il mio corpo era un groviglio di piaghe p. 22
Verde pastello con zafferano p. 23
Racconto p. 24

OSSERVAZIONI
Giro con la mia valigia piena di stracci p. 25
Dopo il passaggio dei treni p. 26
Anche la morte di un insetto p. 27
Mandar telegrammi di protesta p. 28
Sono arrivati gli antropidi, i paraumani p. 29
Il re delle aringhe la notte p. 30
Spaurito come Kafka p. 31
Rerich veniva da Rjurik p. 32
Piatto di piombo striato di folgori p. 33
Non si può fuggire p. 34
Sarò un soprammobile p. 35
Una noia agghindata mi governa p. 36
Burlina mia, vai alla mostra dei cani p. 37
È un servo rozzo il dolore p. 38
Vi sono mesi in cui p. 39
Sono il tuo accendino p. 40
Risata nera di pistola p. 41
Ti porterò un gallo p. 42
Correre da pagliaccio p. 43
I bambini mi guardano p. 44
Sono un caffè di provincia, coperto di mosche p. 45
A PROPOSITO DI «AUTUNNALE BAROCCO» p. 46
Salamandre azzurrine guizzano dal boccale p. 47
La testa si perda, d’accordo, ma almeno p. 48
Una ragazza di nome Gemona p. 49
Questa musica mi entra nelle ossa p. 50
Pupazzi di pasta di mandorle e di cannamele p. 51
Non si accorgono nemmeno p. 52
Sai che significa essere bruciati p. 53
Come rassegnarsi al termine della morte p. 54
Il buon tempo antico era una grossa mela p. 55
(alla maniera di Blok) p. 56
Saskia non vuole che io muoia p. 57

Poesia, sii sana e feconda p. 58

RETROSPETTIVA
L'ombrello p. 59
Il pellicano becca il suo petto p. 61
Ho pena del fiume Sill p. 62
Lucerna piena di fantasmi, il mondo p. 63
Ciascuno taglia e ricuce la propria vita p. 64
Sul lago, contemplando p. 65
Tubi di pantaloni, scarpacce muffite p. 66
Quand'è pronto il vestito di gala p. 67
Vi fu un tempo in cui per le pianure p. 68
Dunque il dissidio fra padri e figli… p. 69
In ogni goccia di tinta è il presagio p. 70
La barchetta è un cristallo p. 71
Sempre, per le creature che s'illudono p. 72
Su una macchina inutile p. 73
La mia Seicento è un cristallo danzante p. 74
Le perle della notte risplendono sul cielo di zaffiro p. 75
Attorno alle ruote fiammanti e scoscese del treno p. 76
Fuga p. 77
Freddissima notte. Con fiamma violacea p. 78
Weissensee p. 79
La luna ha un giallo viso di calmucco p. 80